

## **Il recupero dei debiti formativi**

*Ivana Summa*

### **Per una didattica del successo formativo**

In questi ultimi due anni le nostre scuole, tra ordinanze, decreti e direttive, sono state investite da richieste di cambiamenti che, pur sensati e necessari, rischiano di far implodere il sistema scolastico se non si trasformano in strumenti di innovazione didattica. L'Om. 92 del 5 novembre 2007 – ultima di una serie che riguarda la scuola superiore – ha nobilissimi e condivisibili scopi, così enunciati: *“innalzare la qualità degli apprendimenti dei nostri giovani; accompagnare gli studenti, attraverso la valutazione, per tutto il percorso quinquennale, premiando, incentivando, sostenendo, recuperando; responsabilizzare gli studenti e le famiglie; valorizzare il lavoro dei docenti”*. È possibile che una piccola riforma dia l'avvio a una grande innovazione?

Ebbene, questa ordinanza - oltre a indicare alcune precise procedure da seguire durante l'attività valutativa e per tutto l'anno scolastico - in realtà chiede alle scuole di utilizzare tutta l'autonomia di cui dispongono da dieci anni a questa parte per migliorare l'attività di insegnamento, innovando la didattica e rendendo più rigoroso il processo valutativo. Così facendo, gli studenti - gradualmente, giacché sono passati tredici anni dall'introduzione del sistema dei debiti formativi - potranno capire che la valutazione è una cosa seria e che la scuola non è soltanto un luogo di soggiorno “obbligato”, ma dove si va per misurare se stessi attraverso l'impegno e lo sforzo, un luogo dove si cresce e ci si forma affrontando ostacoli.

Saranno in grado le scuole di cambiare drasticamente la propria identità pubblica e privata passando dalla cultura della clemenza a quella del rigore? Dal recupero dei debiti agli investimenti in conoscenza e sapere? La sfida appare difficile perché il cambiamento richiesto potrà realizzarsi soltanto combattendo contemporaneamente contro due “mostri educativi” cresciuti in questi ultimi anni: il *lassismo delle famiglie* e le *routines didattiche* incardinate nella cultura professionale e nella stessa struttura organizzativa delle nostre scuole.

Contro il primo mostro, la battaglia si presenta dura e, soprattutto, lunga. Invertire i modelli educativi prevalenti in questi ultimi decenni è una sfida che la scuola non può combattere da sola, anche se deve restare in prima linea. Da sola, anzi, la sfida sarebbe suicida: sarebbe come invertire direzione di marcia in autostrada viaggiando in senso contrario. È la società – a tutti i livelli, sociali e politici – che deve mettere al centro i giovani e, dunque, il futuro stesso del nostro Paese che, senza conoscenze e saperi, si

allontana dal principio di realtà, impantanandosi nel principio del piacere.

### **La didattica del recupero e del sostegno**

Se il primo mostro è stato partorito dalla società, il secondo mostro è stato concepito dentro le nostre stesse scuole e, dunque, si presenta diversamente per quanto riguarda sia la forma sia la forza. È un mostro generato dal cattivo uso che si è fatto dell'autonomia. Infatti, con l'autonomia le scuole superiori – abbandonate dai processi di riforma degli ordinamenti e dei programmi – hanno convogliato le proprie energie al di fuori del curriculum, concentrando la propria progettualità nelle attività extra curricolari.

È come se, percorrendo l'autostrada dell'autonomia - per restare nella metafora automobilistica - strada facendo si fosse persa la direzione del viaggio e il senso stesso del viaggiare.

Oggi le scuole hanno la possibilità di riflettere sul proprio fare, di guardare dentro se stesse, raccogliere dati di conoscenza, fare piani di miglioramento. Le stesse scuole, però, contemporaneamente, dovranno attenersi a ciò che l'Om. 92/2007 impone: realizzare la didattica del recupero e del sostegno.

Per passare da questa, che possiamo definire la didattica dei debiti, alla didattica del successo formativo, è necessario che le singole scuole progettino il proprio successo a partire dalla lettura dei dati quantitativi e qualitativi relativi ai debiti assegnati agli alunni. Leggerli significa rielaborarli e rileggerli in profondità mettendo in discussione – innanzitutto - il modo stesso di valutare e di fare didattica. Se non si fa ricerca sui processi messi in moto dall'Om. 92/2007, la didattica del recupero e del sostegno diventerà una macchina del vuoto, oltre che del voto. Occorre scardinare, infatti, la roccaforte di una valutazione senza standard, regno dell'individualismo e della autoreferenzialità, e la didattica della lezione. Sarà necessario predisporre strumenti di indagine di natura qualitativa, coinvolgere gli studenti (vere vittime della clemenza valutativa), prendere decisioni coerenti, realizzarle, monitorarle, valutarle, riprogettarle.

Ma il lavoro di ricerca incomincia per davvero se le scuole sono in grado di farsi delle domande semplici e sensate sul loro agire, con l'intenzione di autovalutarsi per migliorare: con quali criteri e modalità si valuta? Sulla base di quali criteri vengono assegnati i voti? Come incidono le dinamiche di gruppo nel Consiglio di classe? Quali sono le conseguenze immediate del non superamento del debito da parte dello studente? Che cosa comporta, in una dimensione longitudinale, il mancato saldo del debito per lo studente e per la scuola? Come incide questo fenomeno

sulla percezione della qualità del servizio scolastico? Come rendere formativa la valutazione?

È una ricerca necessaria, anche se dolorosa, perché parte dalla volontà di comprendere quegli stessi fenomeni che le scuole hanno contribuito a creare: dispersione, disimpegno, demotivazione, disagio, disinteresse, abbassamento dei livelli di apprendimento.

Dopo le domande, tuttavia, sarà necessario passare alle risposte che il sistema scolastico è tenuto a riformulare per onorare il mandato che la Costituzione gli ha affidato: operare per contrastare le disuguaglianze sociali, riconoscere i meritevoli, educare cittadini in grado di contribuire allo sviluppo economico e sociale del Paese, sviluppare pienamente la persona umana. Sappiamo che le indagini dell'Associazione internazionale per la valutazione del rendimento scolastico (Iea) forniscono da più di trenta anni prove indiscutibili che indicano una diminuzione del rendimento scolastico della popolazione giovanile in generale, ma non degli studenti migliori.

Oggi dobbiamo anche tenere presenti i cambiamenti profondi avvenuti nella popolazione scolastica, obbligata all'istruzione secondaria fino ai 16 anni e, se non tutta, in stragrande maggioranza frequentante la scuola fino ai 19 anni. Per analogia, si potrebbe affermare che se i giochi olimpici venissero aperti a tutti i giovani, senza alcuna selezione preliminare e allenamento, nessuno si stupirebbe di vedere diminuire la media delle prestazioni, pur rimanendo i grandi campioni uguali a se stessi.

Per di più, il mondo contemporaneo diventa sempre più complesso e più colto (si dice che attualmente il capitale di conoscenze dell'umanità raddoppi in meno di 10 anni), ma le modalità di comunicazione non sono sempre favorevoli all'acquisizione delle conoscenze. Così il problema educativo da risolvere è tanto più complesso per il fatto che l'evoluzione scientifica e tecnologica sembra promettere non solo potere e lavoro, bensì la stessa cittadinanza a chi sia stato in grado di sviluppare facoltà intellettuali come capacità di analisi, di sintesi e di valutazione, flessibilità, creatività.

Valutare se un alunno ha progredito abbastanza nei suoi apprendimenti è da sempre uno dei compiti e delle responsabilità degli insegnanti; ma ciò resta un problema irrisolvibile se non si decide quali e quante siano le competenze essenziali per essere cittadino in società complesse come la nostra. È questo, oggi, il punto centrale del dibattito sulla valutazione scolastica: la necessità di garantire le competenze essenziali non è fine a se stessa e non interessa soltanto il rendimento del nostro sistema scolastico, ma la loro acquisizione deve essere parte integrante di un progetto educativo che è, *in primis*, un progetto sociale.

## Valutare bene conviene

La valutazione nella scuola superiore è rimasta immobile, sia nelle metodologie sia nella rilevanza ai fini del successo formativo, fino alla metà degli anni novanta quando furono abolite le sessioni di esami di riparazione e furono introdotti i cosiddetti “debiti” formativi. La normativa che li introdusse, peraltro, non voleva sminuire la valutazione degli apprendimenti, ma distingueva tra lievi carenze che potevano essere affrontate positivamente con attività di sostegno e di recupero. In sostanza, si chiedeva alle scuole di innovare profondamente la didattica, senza però fornire alle scuole medesime le condizioni perché ciò potesse verificarsi: organico funzionale, formazione del personale, una vera riforma del curriculum.

Le scuole autonome, oggi, sono in grado di attivare una progettualità strategica e globale finalizzata al “successo formativo”, a partire dall’Om. 92/2007?

La scuola, al contrario della politica che guarda all’*hic et nunc* e opera secondo una logica di tipo procedurale, si muove su tempi lunghi, ma deve imparare a operare contemporaneamente su due livelli:

- ✓ un primo livello è costituito dalla rapida ricezione delle nuove norme, che partono dalla *ratio* del nuovo esame di Stato e si collocano nella logica dell’innalzamento dell’obbligo di istruzione;
- ✓ un secondo livello è costituito dalla necessaria (e più lenta) innovazione metodologica e didattica, dentro la quale collocare la funzione formativa della valutazione degli apprendimenti.

In sostanza, il cambiamento del primo livello è veramente tale se si salda con una prospettiva di innovazione che investa tutto il processo didattico e valutativo. L’Om. 92/2007 – al pari di altre piccole e grandi riforme – non è negativa o positiva, perché gran parte della sua portata innovativa dipenderà da alcuni processi che dovranno essere attivati e che si possono così sintetizzare.

1. *Far crescere e rendere effettiva la collegialità interna*: di classe, di dipartimenti, di gruppi di ricerca, di offerta formativa, di valutazione. È necessario che l’insegnante esca dall’autoreferenzialità che ha il doppio volto della sicurezza (“quel che conta è ciò che faccio io con i miei alunni”) e dell’insicurezza professionale (il confronto con gli altri). Più collegialità significa che tutti rispondono di tutto, che non è sufficiente la bravura personale, ma conta la bravura della scuola. Collegialità è anche esercizio di democrazia e assunzione di responsabilità istituzionale..
2. *Far crescere la responsabilità delle famiglie e degli studenti*. Le prime non sempre ci sono (in tutti i

sensi), ma i secondi ci sono sempre e chiedono agli adulti della scuola di dare loro un senso per stare a scuola. Motivare allo studio con lo studio è la cosa più bella, ma per raggiungerla si deve passare, a volte, attraverso altre forme di motivazione, meno gratuite. Ma davvero crediamo che se tutti gli insegnanti fossero bravi e innovatori gli studenti sarebbero tutti ben formati e ben istruiti? Formazione e istruzione (cultura) non funzionano come l'abbronzatura, ma richiedono impegno e sforzo.

3. *Realizzare una didattica individualizzata e su misura.* Una didattica che non è fatta solo di metodologie e strumenti, ma di relazione educativa efficace, di empowerment, del prendersi cura degli studenti... Quanti successi (o insuccessi) passano attraverso queste variabili? La didattica non è soltanto un fatto tecnico, ma richiede l'allestimento di un "ambiente emotivo" che stimoli alla conoscenza, anche di quella che sembra più lontana da una utilità immediata.
4. *Rendere più equa la valutazione degli studenti all'interno di ciascuna scuola.* Questo è un problema risolvibile senza grandi riforme, ma soltanto se gli insegnanti, all'interno di ciascuna scuola, utilizzano criteri e strumenti di valutazione comuni e davvero condivisi. Attualmente l'insuccesso in una disciplina è fortemente correlato con i criteri personali di giudizio utilizzati da ciascun insegnante, con le prove di verifica adottate, per non parlare del tipo di relazione valutativa che riesce a instaurare con ciascuno studente.
5. *Abolire il sistema valutativo* che crea i debiti, collocandoli all'interno della logica binaria della promozione e della bocciatura, intese come passaggio da una classe all'altra e chiamata in causa di tutta la persona dello studente. È vero, ci vorrebbe un'organizzazione diversa del lavoro degli insegnanti e del sistema delle classi. Ma che cosa impedisce di modificarla (le norme sull'autonomia didattica e organizzativa lo consentono e, anzi, lo richiedono) se non la questione dell'organico?
6. *Diversificare il sistema didattico e valutativo*, non per creare un mercato dell'offerta, ma perché è plurima e diversificata la domanda: il biennio è altra cosa dal triennio, perché il primo va visto nella logica dell'orientamento/riorientamento, del sostegno alla motivazione, della elaborazione del senso di *self-efficacy*, della ri-costruzione delle conoscenze e delle competenze; mentre il secondo va collocato nell'orientamento in uscita, nella

costruzione del progetto di vita, nel rafforzamento dei punti forti anche dello studente che ha, o continua ad avere, punti deboli. Si sa che un conto è l'Istituto professionale e un altro conto è il Liceo: diversa l'utenza e diverso il curriculum e, tuttavia, medesimo resta il diritto all'apprendimento.

Le nostre scuole non hanno bisogno di "falsi" cambiamenti ma, ancor meno, di cambiamenti che portano a deterioramenti.